

MAFIA & AFFARI - SOLO 443 CHIAMATE AL NUMERO VERDE DOPO UNA CAMPAGNA PUBBLICITARIA DA 1,6 MILIONI

All'antiracket il telefono tace

Allo Stato ogni denuncia «costa» 3.800 euro

MILANO - **Tremila e ottocento euro a telefonata.** Il prezzo decisamente fuori mercato è quello che ha pagato il ministero dell'Interno per finanziare l'ultima campagna contro il racket e l'usura. Una campagna pubblicitaria con tanto di spot televisivi, uno spazio internet collegato al sito del Viminale, un call center e un numero verde. Numero che, in poco più di due mesi, tra novembre e dicembre 2004, ha ricevuto 2.192 chiamate. Ben 500 sono però «riconducibili a scherzi o errori» - spiega il ministero dell'Interno - 1.249 le richieste di informazioni per l'accesso al Fondo di Solidarietà o le segnalazioni di altri tipi di reati come truffe e furti. E solo 443 le chiamate arrivate espressamente per denunciare casi di estorsioni o di usura. Tutto per un costo complessivo di 1.699.365 euro.

Troppo? Troppo poco? O meglio: un impegno eccessivo a fronte di un riscontro esiguo? Il commissario anti-racket, Carlo Ferrigno, parla di «un grande interesse per questa nuova iniziativa da parte degli utenti».

Non la pensa così invece la Fai, la Federazione antiracket, che giudica la campagna un flop, denunciandone la cattiva organizzazione e una gestione eccessivamente accentratrice: «Noi - dice Lino Busà, presidente della Fai - eravamo pronti a dare tutto il nostro aiuto, ma siamo stati esclusi». L'accusa più pesante, però, è un'altra: «La verità - dice Busà - è che sul racket si è abbassata l'attenzione. Se dall'alto non arriva un preciso segnale politico sulla necessità di denunciare, è chiaro che in certe realtà ci si abitua quasi a considerare il pizzo solo un costo d'impresa in più». Una sorta di tassa, inevitabile, al pari dell'Irap.

Come il pizzo soffoca le imprese. La criminalità, intanto, ha cambiato il suo modo di fare pressione sulle imprese. «La mafia - spiega Tano Grasso, storico fondatore del movimento antiracket e oggi consulente del Comune di Napoli - ha abbassato l'ammontare delle sue richieste, nella logica naturalmente del "pagare meno per pagare tutti". Rispetto al passato impone il pizzo facendolo passare per il pagamento di un servizio, come il controllo degli impianti, il montaggio di telecamere per la sicurezza, la riscossione dei crediti». Come un'azienda di servizi, dunque, la criminalità offre un pacchetto completo: dalla fornitura di commesse a quella di manodopera. Il passaggio successivo è lo stravolgimento delle regole sulla concorrenza e la conquista del monopolio sul mercato.

I costi per l'economia legale. Uno studio del Censis, di un anno fa ma ancora attuale per quanto riguarda le cifre, ha calcolato che la mancata crescita del valore aggiunto delle imprese meridionali causata dalla pressione della criminalità organizzata può essere valutata in circa 7,5 miliardi di euro all'anno. Un volume di ricchezza non prodotta che rapportata al valore del Pil del Mezzogiorno ne rappresenta il 2,5 per cento.

«L'ombra della criminalità sulle imprese - spiega ancora il Censis - non si manifesta solo in termini di mancata crescita economica ma anche di costi per dotarsi di sistemi di sicurezza, e questi ammontano a non meno di 4,3 miliardi di euro, pari al 3,1% del fatturato complessivo delle imprese considerate nella ricerca. Inoltre, il mancato valore aggiunto avrebbe potuto generare almeno 180mila posti di lavoro regolari annui, ossia il 5,6% di quelli utilizzati attualmente dalle imprese fino a 250 addetti nel Mezzogiorno». Numeri che hanno portato l'istituto di ricerca a una conclusione: «Senza la mafia il Sud raggiunge il Nord». Ma numeri che stridono rispetto all'esiguità delle denunce.

Le cifre il pizzo. Secondo i dati del ministero dell'Interno, nel primo semestre del 2004 i procedimenti aperti per estorsione sono stati 4.229 contro i 4.246 dello stesso periodo dell'anno precedente (7.948 in totale nel 2003). Apparentemente, dunque, c'è stata una flessione, anche se lieve. In realtà, molti forniscono una lettura diversa e delineano una sorta di effetto rinuncia. «Basti vedere che in tutta la Sicilia occidentale - dice Busà - le denunce sono pochissime, diversa è invece la situazione della Sicilia Orientale». Il fatto poi che a Palermo la presenza di una associazione antiracket stenti ad affermarsi, mentre a Napoli ne operano due a pieno ritmo e una terza sta per aprirne, pone inevitabilmente una serie di domande. La spiegazione sta forse sempre nella logica del "pagare meno per pagare tutti". «Finché le richieste si mantengono basse - dice il presidente della commissione Antimafia, Roberto Centaro - il pizzo viene quasi considerato un costo di impresa. È quando la pressione si fa soffocante che scatta la molla della ribellione». A conferma, Centaro racconta come la nascita delle associazioni anti-racket sia spesso seguita a «eventi traumatici: quando cioè la presenza criminale è diventata insostenibile». In caso contrario, continua il presidente dell'Antimafia, le imprese preferiscono «una quieta convivenza».

La risposta delle imprese siciliane. Rappresenta così, forse, il tentativo di un cambio di rotta l'iniziativa che nelle scorse settimane ha visto coinvolto il sistema imprenditoriale siciliano. Per la prima volta nella Regione tutte le associazioni imprenditoriali si sono schierate sullo stesso fronte e hanno aderito al patto di consultazione permanente sui temi della sicurezza delle imprese e della lotta alla criminalità organizzata. Un'iniziativa che rappresenta un ulteriore passo avanti nel percorso iniziato qualche mese fa con il documento

di concertazione promosso da Confindustria Sicilia.

«Solo parole, montagne di carte e di parole - commenta duro Tano Grasso - in questi anni ho visto firmare decine di protocolli. In realtà il vero problema è un altro: è la mancanza di denunce». Per Grasso è questo un modo per sottrarsi alla responsabilità di denunciare le estorsioni: «Una volta si rinuncia - spiega - perché si dice che lo Stato fa schifo, un'altra perché bisogna assicurare l'anonimato a chi si espone». Tutto questo per far passare quello che Grasso definisce un «imbroglio», l'idea cioè che la realtà è un doppio binario: o si paga o si sceglie di fare gli eroi. «Non è così - dice - c'è una alternativa ed è la denuncia. Oggi ci sono gli strumenti per sostenere e garantire la non esposizione a chi denuncia». Più che protocolli, dunque, secondo Grasso le imprese dovrebbero scendere in prima linea per promuovere una fase nuova.

La geografia del pizzo. Anche perché, per quanto fortemente meridionale, il fenomeno delle estorsioni compare sempre più spesso anche in altre aree del Paese. «Da diversi anni - spiega il commissario antiracket, Carlo Ferrigno - si osserva nel resto del Paese, per quanto in modo disomogeneo, la presenza di alcuni nuclei criminali che sono proiezioni delle mafie del Sud e che perseguono prevalentemente finalità di riciclaggio e di penetrazione commerciale, anche attraverso il canale dell'usura». Secondo l'ultima relazione della commissione antimafia al Parlamento, dopo la Sicilia, la Calabria e la Campania, «la pratica del pizzo è presente e radicata, anche se non in modo omogeneo, in Basilicata». In Emilia Romagna «il fenomeno estorsivo è in espansione su direttrici non tradizionali, quali l'imposizione di videopoker». Critica la situazione nel Lazio, «dove - spiega sempre la commissione antimafia - sul litorale da Ostia a Pomezia e ad Anzio si assiste al tentativo di imporre il pizzo ai commercianti: peraltro le infiltrazioni criminali sul litorale si estendono non più solo alla parte meridionale della regione ma arrivano al Nord, sino a Civitavecchia». E ancora: in Lombardia «l'esazione del pizzo ha connotazioni non strutturate. A Pavia il fenomeno segue la via morbida del videopoker. In Piemonte, infine, il pizzo «è un fenomeno presente a Torino, Novara e Verbanò».

Serena Uccello